

Tanta storia e poca geografia

Come un popolo ha attraversato tremila anni portando la memoria con sé

Materiale ad uso personale dello studente

La terra in cui si svolge quasi tutta la Bibbia è piccola. Da Dan, nel nord, a Bersabea, ai margini del deserto, la formula con cui la Bibbia stessa ne misura l'estensione (Gdc 20,1), ci sono circa duecentoquaranta chilometri: poco più della strada da Roma a Napoli [1] [7]. È la terra dei due regni antichi, non lo Stato d'Israele di oggi, che scende molto più a sud nel deserto del Negev. Non ha un grande fiume come il Nilo o l'Eufrate; è un corridoio stretto fra l'Egitto e la Mesopotamia, sul quale gli eserciti dei grandi imperi sono passati per secoli [8]. Eppure la storia del popolo che l'ha abitata copre tremila anni, e per leggerla su una linea del tempo bisogna sapere da dove cominciare. Questo fascicolo propone un punto: il momento in cui la linea si spezza, l'esilio di Babilonia. Lì un popolo che aveva perso la terra, il re e il Tempio ha imparato a restare popolo con ciò che si può portare ovunque; ed è per questo che, quando la linea si è spezzata una seconda volta, non si è interrotta.

Otto tappe, e due modi di saperle

Prima di leggere, conviene avere davanti la linea intera. La Bibbia racconta le origini con Abramo e i patriarchi, poi Giuseppe in Egitto; l'uscita dall'Egitto con Mosè e l'ingresso nella terra; il regno di Davide e di Salomone, con il Tempio costruito a Gerusalemme intorno al 1000 a.C.; la divisione in due regni dopo Salomone e la fine del regno del Nord, quando gli Assiri prendono Samaria nel 722 a.C.; la conquista babilonese, con Gerusalemme e il Tempio distrutti nel 586 a.C. e l'esilio; il ritorno concesso dal re persiano Ciro nel 538 a.C. e il Tempio ricostruito; l'arrivo dei Greci con Alessandro Magno nel 332 a.C.; infine il dominio di Roma, dal 63 a.C., e la distruzione del secondo Tempio nel 70 d.C., dopo la quale la dispersione, cominciata secoli prima, diventa la condizione del popolo [7].

Queste tappe si fanno in due modi, e tenerli distinti è il primo gesto di chi legge la storia. Il primo modo è il racconto biblico: i libri della Genesi, dell'Esodo, di Samuele, dei Re, di Esdra, dei Maccabei. Il secondo sono le fonti esterne: iscrizioni, cronache e monumenti dei popoli vicini, che a volte confermano un fatto e lo datano. Per le origini c'è solo il primo modo: nessun documento fuori dalla Bibbia nomina Abramo, Giuseppe o Mosè [8]. Il nome «Israele» compare per la prima volta fuori dalla Bibbia verso il 1200 a.C., su una stele di pietra fatta incidere dal faraone Merneptah per celebrare le sue vittorie, fra i popoli vinti nella terra di Canaan [7] [9]. Da Davide in poi i vicini cominciano a nominare Israele e i suoi re: un'iscrizione aramaica del IX secolo a.C., trovata a Tel Dan, parla della «casa di Davide»; gli annali dei re assiri raccontano la presa di Samaria, e il re Sargon vi dichiara di aver deportato 27.290 Israeliti; una cronaca babilonese registra la prima presa di

Gerusalemme, nel 597, con il giorno esatto [7] [9]. Quando una fonte esterna c'è, di solito conferma il fatto; qualche volta lo racconta diversamente: il libro dei Re attribuisce la caduta di Samaria al re assiro Salmanassar, gli annali assiri la rivendicano per il suo successore Sargon [2] [7]. E una fonte esterna dice sempre il punto di vista di chi l'ha scritta: lo vedremo con l'Arco di Tito.

Il giorno in cui il Tempio bruciò

Il piccolo regno di Giuda, rimasto solo dopo la fine del regno del Nord, era diventato vassallo di Babilonia, l'impero che aveva battuto l'Egitto nel 605 a.C. Nel 597 il re di Babilonia, Nabucodonosor, aveva già preso Gerusalemme una prima volta e deportato il giovane re Ioiachin con i capi del paese (2Re 24,10-16); le cronache babilonesi registrano la data, il 16 marzo 597 [2] [7]. Il nuovo re, Sedecia, messo sul trono dai Babilonesi, «si ribellò al re di Babilonia» (2Re 24,20): aveva «mandato messaggeri in Egitto, perché gli fossero dati cavalli e molti soldati» (Ez 17,15). La risposta fu l'assedio: «Nabucodònosor, re di Babilonia, con tutto il suo esercito arrivò a Gerusalemme, si accampò contro di essa e vi costruirono intorno opere d'assedio» (2Re 25,1). L'esercito del faraone si mosse davvero, e i Babilonesi lasciarono per un poco la città per affrontarlo; ma Geremia avvertì che sarebbero tornati, «la prenderanno e la daranno alle fiamme» (Ger 37,5-8), e così fu. La città resistette per mesi, finché «la fame dominava la città e non c'era più pane per il popolo della terra» (2Re 25,3). Il re tentò la fuga e fu preso. Poi il capo delle guardie babilonese «incendiò il tempio del Signore e la reggia e tutte le case di Gerusalemme», l'esercito «demolì le mura intorno a Gerusalemme», e il capo delle guardie «deportò il resto del popolo che era rimasto in città»; «lasciò parte dei poveri della terra come vignaioli e come agricoltori» (2Re 25,9-12). Gli oggetti di bronzo, d'oro e d'argento del Tempio furono portati a Babilonia (2Re 25,13-15) [2].

Deportare i vinti era la politica normale degli imperi del tempo. Nel 597 erano partiti il re, i capi, i soldati e gli artigiani: «non rimase che la gente povera della terra» (2Re 24,14); nel 586 partì il resto della città, e nelle campagne restarono i poveri. Lo scopo lo dice Ezechiele: il re di Babilonia «ha deportato i potenti del paese, perché il regno fosse debole e non potesse innalzarsi» (Ez 17,14); e i deportati servivano come coloni nelle terre dell'impero [8] [9]. Gli Assiri, un secolo e mezzo prima, avevano fatto di più: avevano disperso i deportati del Nord fra province lontane, dove scomparvero come gruppo, e avevano ripopolato la loro terra con altri popoli; gli Israeliti rimasti si mescolarono con i nuovi venuti, e da quella mescolanza nacquero i Samaritani (2Re 17,24-28) [2] [10]. I Babilonesi fecero diversamente: lasciarono i deportati di Giuda insieme, in villaggi lungo i canali della pianura, come Tel-Abib sul canale Chebar, dove il profeta Ezechiele riceveva in casa gli anziani (Ez 3,15; 8,1) [7] [8]. Gli studiosi collocano la caduta di Gerusalemme nel 586 a.C.; molti libri scrivono 587, perché contano gli anni di regno in modo diverso [7] [11].

Per la fede d'Israele fu uno scandalo prima che una sconfitta. Il Tempio era l'unico luogo dove si poteva offrire il sacrificio al Signore; perderlo voleva dire perdere il culto, non un edificio. «La città di Davide è distrutta, il Tempio non è più abitato da Dio, il popolo deportato da una potenza straniera», riassume la dispensa [11]. E nasceva la domanda che gli esuli si posero davvero: il Dio d'Israele era stato vinto dagli dèi di Babilonia?

Le cetre appese ai salici

Un salmo racconta quei giorni dalla parte dei deportati. Lo si legge intero, nei suoi primi sei versetti:

Lungo i fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion. Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre, perché là ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato, allegre canzoni, i nostri oppressori: «Cantateci canti di Sion!». Come cantare i canti del Signore in terra straniera? Se mi dimentico di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra; mi si attacchi la lingua al palato se lascio cadere il tuo ricordo, se non innalzo Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia.

Salmo 137 (136), 1-6, traduzione CEI 2008 [2]

I «fiumi» sono i canali della pianura babilonese; i padroni chiedono una canzone, come si chiede a un prigioniero di fare spettacolo. La frase che regge il salmo è la domanda del quarto versetto: «Come cantare i canti del Signore in terra straniera?». I canti di Sion sono i canti del Tempio, fatti per la lode di Dio: non possono diventare un divertimento per chi il Tempio lo ha distrutto. Benedetto XVI, commentando questo salmo, lo ha chiamato «un canto nazionale di dolore, segnato da un'asciutta nostalgia per ciò che si è perso», e ha detto di quei canti che «solo nella liturgia e nella libertà di un popolo possono salire al cielo» [5]. Le cetre appese e la lingua attaccata al palato dicono con il corpo il rifiuto; il giuramento dei versetti 5 e 6 trasforma la perdita in memoria: Gerusalemme «al di sopra di ogni mia gioia». Il salmo continua con tre versetti durissimi, che chiedono a Dio di ripagare Babilonia e i suoi alleati con la stessa crudeltà subita (Sal 137,7-9). La Bibbia non li nasconde: sono le parole di vittime che consegnano a Dio il desiderio di vendetta invece di eseguirla, con le immagini atroci delle guerre di allora; la Chiesa le legge come un grido, non come un comando, e nella preghiera pubblica si ferma al sesto versetto.

Non tutti gli esuli vissero così. Il profeta Geremia aveva scritto loro una lettera: «Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti» (Ger 29,5); molti lo fecero, lavorarono, prosperarono, e i loro nomi compaiono negli archivi babilonesi [7] [9]. Ma anche per loro la domanda restava: come si resta il popolo del Signore senza il Tempio del Signore?

Un popolo senza Tempio inventa il modo di restare popolo

I deportati erano la classe dirigente del regno, e fra loro c'erano i sacerdoti: Ezechiele, deportato nel 597, era uno di loro [8]. A Babilonia non si poteva sacrificare, e «mancavano nuovi elementi su cui fondare l'identità del popolo di Dio in mezzo ai pagani» [10]. La scelta fu di tenere, e di caricare di significato, ciò che non richiedeva un luogo.

IL SABATO

Il riposo del settimo giorno esisteva già prima dell'esilio: «per sei giorni farai i tuoi lavori, ma nel settimo giorno farai riposo» (Es 23,12). In esilio diventa qualcosa di più: il segno che dice a chi lo osserva, e a chi lo vede, di chi egli è. Così lo annuncia Ezechiele: «Diedi loro anche i miei sabati come un segno fra me e loro, perché sapessero che sono io, il Signore, che li santifico» (Ez 20,12); e così lo dice la legge: «Gli Israeliti osserveranno il sabato, festeggiando il sabato nelle loro generazioni come un'alleanza perenne. Esso è un segno perenne fra me e gli Israeliti» (Es 31,16-17) [2]. Il nome viene dall'ebraico *shabbāt*, «riposo»; il testo biblico lo accosta al verbo «cessare», perché Dio «nel settimo giorno cessò da ogni lavoro» (Gen 2,2), ma gli studiosi avvertono che l'origine della parola non è certa [4] [6]. Ciò che è certo è il suo peso: l'osservanza del sabato, «possibile anche in terra straniera e in mancanza del tempio, acquisì per gli esuli e per i rimasti in patria il carattere di confessione di fede e finirà per diventare uno dei fattori caratterizzanti l'identità di tutti gli ebrei» [6]. Con una formula: la fede d'Israele «non è legata ad un luogo ma al tempo, si può rispettare il sabato e adorare Dio ovunque» [8]. Il sabato ha due ragioni nella Bibbia, la creazione (Es 20,11) e la liberazione dall'Egitto (Dt 5,15); la domenica dei cristiani è un altro giorno, il primo della settimana, memoria della risurrezione di Gesù, e il Catechismo dice che «si distingue nettamente dal sabato al quale, ogni settimana, cronologicamente succede» [5].

Con il sabato, il segno nel corpo della circoncisione (Gen 17), e il libro. «Una delle principali occupazioni dei deportati fu senz'altro la lettura degli antichi testi» [10]: in esilio si scrivono, si copiano e si riordinano i libri che raccontano la storia d'Israele da Giosuè ai Re e le grandi pagine sulla creazione della Genesi [8]. E nei giorni di sabato e di festa gli esuli si riuniscono a leggere e a pregare.

LA SINAGOGA

La parola è greca, *synagōgē*, e vuol dire «adunanza»: viene da *syn*, «insieme», e *agō*, «condurre». Prima indicò la comunità che si riunisce, poi il luogo dove si riunisce, «come era avvenuto per *ekklesiā* presso i cristiani», la parola da cui viene *chiesa* [4]. Secondo molti studiosi la sinagoga nasce proprio dalle riunioni degli esuli a Babilonia, nei sabati e nelle feste, quando il culto del Tempio era impossibile e la lettura della Legge e dei profeti con la preghiera divenne l'unico culto possibile [12] [13]. È una ricostruzione: le prime testimonianze sicure di una sinagoga sono di tre secoli dopo, in Egitto, e qualche storico è più cauto [9] [13]. Ciò che non è in discussione è la cosa stessa: in esilio il popolo imparò a riunirsi attorno alla Legge senza il Tempio. La sinagoga non è un tempio: nel Tempio, che era uno solo, si sacrificava; nella sinagoga si legge, si spiega e si prega [13].

Gli esuli, intanto, mantenevano i nomi ebraici, le genealogie delle famiglie, i titoli delle loro terre, e il ricordo del Tempio di Gerusalemme «senza sostituirlo con templi locali»; adottarono l'aramaico, la lingua dell'impero, e i nomi babilonesi dei mesi, che l'ebraismo usa ancora [9]. La memoria, giurata nel salmo, aveva trovato il suo modo di vivere: un tempo, un segno, un libro, un'assemblea.

Ciro, un editto e un cilindro

Nel 539 a.C. il re di Persia Ciro entrò a Babilonia senza combattere, accolto come liberatore da una città stanca del suo re [10] [7]. La sua politica era l'opposto di quella assira e babilonese: governare i popoli nelle loro terre, invece di deportarli [8]. Lo dichiara lui stesso in un testo inciso su un cilindro d'argilla lungo poco più di una spanna, il cilindro di Ciro, oggi al British Museum di Londra. Parlando delle città della Mesopotamia, dei loro dèi e dei loro abitanti, scrive: «(li) feci tornare ai loro luoghi, dove avevano sempre abitato, [...] riuniti tutte le genti e le ricondussi ai loro rispettivi paesi» [10]. Il cilindro non nomina i Giudei né Gerusalemme; ma gli storici vi leggono la stessa politica che la Bibbia racconta per loro [7]. L'editto per loro lo riporta la Bibbia, all'inizio del libro di Esdra: «Così dice Ciro, re di Persia: "Il Signore, Dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra. Egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il suo Dio sia con lui e salga a Gerusalemme"» (Esd 1,2-3); e lo legge con gli occhi della fede: «il Signore suscitò lo spirito di Ciro» (Esd 1,1). Ciro fece restituire anche gli oggetti del Tempio che Nabucodonosor aveva portato via (Esd 1,7) [2]. Gli storici discutono se la sua fosse tolleranza o calcolo: un impero immenso si governa meglio con popoli che restano a casa propria [8]. È l'anno 538 a.C. [10].

Il ritorno avvenne a ondate e fu più lento e più povero delle speranze. Il Tempio fu finito solo nel 515, e nel giorno in cui se ne posero le fondamenta i vecchi, «che avevano visto il tempio di prima», piangevano mentre i giovani gridavano di gioia (Esd 3,12) [2] [7] [8]. Un secolo dopo il governatore Neemia ricostruì le mura, e lo scriba Esdra lesse «il libro della legge di Mosè» davanti a tutta l'assemblea, uomini e donne, «dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno», mentre i leviti «spiegavano il senso» (Ne 8,1-8) [2]: il libro al centro, come in esilio.

Ma non tutti tornarono. Molti restarono a Babilonia, dove avevano casa e lavoro e avevano imparato a vivere da israeliti senza Tempio; altri erano in Egitto, dove gruppi di Giudei si erano rifugiati già dopo il 586 (Ger 43,7; 44,1) [2] [9] [10] [14]. Da allora Israele vive anche fuori dalla sua terra. La parola per dirlo è greca: *diaspora*, «dispersione», da un verbo che vuol dire «disseminare» [4]. Il senso comune la fa cominciare dal 70 d.C.; in realtà la dispersione comincia con le deportazioni e con le fughe in Egitto, diventa stabile con chi scelse di restare, e dopo il 70 sarà la condizione del popolo [14].

Greci e Romani: il candelabro portato via e rifatto

Nel 332 a.C. Alessandro Magno, dopo aver battuto il re di Persia, prese la regione: «Alessandro il Macèdone, figlio di Filippo, [...] sconfisse Dario, re dei Persiani e dei Medi, e regnò al suo posto» (1Mac 1,1) [2] [7]. La terra passò ai Greci, la lingua greca entrò nelle città, e dopo la morte di Alessandro i suoi generali si divisero l'impero. Uno dei loro discendenti, Antioco IV, nel 169 a.C., tornando da una guerra in Egitto, spogliò il Tempio e portò via «l'altare d'oro e il candelabro dei lumi con tutti i suoi arredi» (1Mac 1,20-21); due anni dopo, nel 167, lo profanò, facendo innalzare sull'altare «un abominio di devastazione» (1Mac 1,54) e dedicando il Tempio al dio greco Zeus (2Mac 6,2). La rivolta guidata dalla famiglia dei Maccabei riconquistò Gerusalemme e nel 164 riconsacrò il Tempio: fecero un altare nuovo e arredi nuovi, fra cui un candelabro nuovo al posto di quello portato via, «e accesero sul candelabro le lampade che splendorrebbero nel tempio» (1Mac 4,47-50), «tre anni esatti dopo la profanazione» [2] [6]. Da allora ogni anno, per otto giorni in dicembre, gli ebrei celebrano Hanukkah, la festa della «dedicazione», accendendo una luce per ogni sera; oggi a Gerusalemme si accende una grande menorah davanti al Muro occidentale [6].

Nel 63 a.C. arrivò Roma: il generale Pompeo entrò a Gerusalemme e nel Tempio [7] [13]. Sotto Roma il re Erode rifecce il Tempio in grande, con la spianata di cui il Muro occidentale è un muro di sostegno. Israele, sotto ogni impero, aveva tenuto il Tempio, il sabato e la Legge; quando un re glieli aveva toccati, si era ribellato.

70 d.C.: l'Arco di Tito

Nel 66 d.C. i Giudei si ribellarono a Roma. «Giudei» viene da Giuda, il regno del Sud, diventato poi la provincia di Giudea: dopo l'esilio è il nome di tutto il popolo, anche di chi vive fuori dalla Giudea [7] [10]. Il governatore romano Gessio Floro aveva preso denaro dal tesoro del Tempio e fatto reprimere nel sangue le proteste; i sacerdoti sospesero allora il sacrificio quotidiano che si offriva per l'imperatore: era la rottura con Roma [7] [10]. Il generale Vespasiano riconquistò la Galilea e, divenuto imperatore, lasciò il comando al figlio Tito, che assediò Gerusalemme dall'aprile al settembre del 70. Il Tempio bruciò il nove del mese di Av, in agosto; Giuseppe Flavio, lo storico ebreo che si trovava nel campo romano, scrive che bruciò contro gli ordini di Tito [7] [13]. Gli oggetti sacri furono portati a Roma e sfilarono nel trionfo del 71: la tavola d'oro, il candelabro «anch'esso d'oro», con i suoi sette bracci, e il rotolo della Legge; Vespasiano li depose nel Tempio della Pace, che aveva fatto costruire [15]. Quel corteo è scolpito dentro l'Arco di Tito, a Roma, fra il Colosseo e il Foro: i soldati portano a spalla la menorah, il candelabro a sette bracci del Tempio, insieme alle trombe d'argento e alla tavola [3] [7]. L'arco fu eretto dal Senato dopo la morte di Tito, sotto suo fratello Domiziano, e l'iscrizione lo dedica al «divo Tito» [3]. È una fonte esterna nel senso pieno: un monumento che mostra la vittoria dal punto di vista dei vincitori. Nel 2012 un'équipe di studiosi ha trovato sui bracci della menorah scolpita tracce di ocra gialla: il candelabro era dipinto del colore dell'oro [16].

Questa volta non venne nessun Ciro. Dopo una seconda rivolta, nel 135, l'imperatore Adriano rase al suolo Gerusalemme, la ricostruì come città romana con un altro nome e vietò agli ebrei di abitarvi [13] [14] [17]. Il Tempio non fu più ricostruito. Eppure il popolo non finì. I maestri riuniti nella cittadina di Javne, secondo la tradizione intorno a Yochanan Ben Zakkai, riorganizzarono la vita ebraica attorno alla Torah e alla sinagoga [13]; e «è altrove, nella dispersione, che le comunità ebraiche fiorirono» [7]. Ciò che Babilonia aveva insegnato aveva retto: il sabato, il libro, l'assemblea.

E oggi?

Ogni settimana, in ogni sinagoga del mondo, il sabato si leggono la Torah e i profeti: la sinagoga è il centro del culto ebraico, e il sabato è rimasto il segno di chi si è, «anche dei non credenti» [6] [14]. È lo stesso modo di essere popolo che fu imparato lungo i fiumi di Babilonia.

E la menorah dell'Arco di Tito ha avuto un seguito. Nel febbraio 1949 lo Stato d'Israele, nato l'anno prima, scelse il suo emblema: un candelabro a sette bracci fra due rami d'ulivo, con la scritta «Israele» sotto. La commissione chiese che il candelabro fosse modellato proprio su quello scolpito sull'Arco di Tito; i rami d'ulivo erano il simbolo della pace a cui il nuovo Stato dichiarava di aspirare [18] [19]. L'oggetto che i Romani avevano portato via come segno della fine è diventato il segno della continuità. Come si è arrivati dal ghetto allo Stato d'Israele, e che cosa accade oggi in quella terra fra due popoli, lo vedremo più avanti nell'anno, dopo i re e i profeti.

Per lo studio

1. Scegli tre tappe della linea del tempo e per ciascuna di' che cosa racconta la Bibbia e quale fonte esterna, se c'è, la conferma. Che cosa non dice quella fonte?
2. «Come cantare i canti del Signore in terra straniera?» (Sal 137,4). Perché i deportati non cantano? Che cosa promettono nei due versetti seguenti?
3. Spiega con parole tue perché il sabato poteva essere osservato a Babilonia e il Tempio no, e che cosa cambiò per questo nella vita del popolo. In che cosa il sabato ebraico è diverso dalla domenica cristiana?
4. Il Tempio fu distrutto due volte, nel 586 a.C. e nel 70 d.C. Perché la seconda volta il popolo d'Israele non scomparve come era scomparso il regno del Nord dopo il 722?

«Come cantare i canti del Signore in terra straniera?» (Sal 137,4).

Fonti

- [1] *La Sacra Bibbia*, traduzione della Conferenza Episcopale Italiana (2008), Giudici 20,1; Deuteronomio 30,1-4 (testo integrale: bibbiaedu.it).
- [2] *La Sacra Bibbia*, CEI 2008, 2 Re 17,3-6.24-28; 24,10-20; 25,1-15; Salmo 137 (136); Ezechiele 3,15; 8,1; 20,12.20; Esodo 23,12; 31,13-17; Genesi 2,2-3; 17; Geremia 29,5; 37,5-8; 43,7; 44,1; Ezechiele 17,13-15; Esdra 1,1-7; 3,12; 6,15-16; Neemia 8,1-8; 1 Maccabei 1,1-10.20-24.54; 4,36-59; 2 Maccabei 6,2.

- [3] Parco archeologico del Colosseo, scheda «Arco di Tito» (colosseo.it/luoghi/arco-di-tito); Turismo Roma, «Arco di Tito» (turismoroma.it).
- [4] Vocabolario Treccani, voci *diaspora*, *sinagoga*, *sabato*, *menorah* (treccani.it/vocabolario).
- [5] Benedetto XVI, udienza generale del 30 novembre 2005, catechesi sul Salmo 136 (137) (vatican.va); *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 2168–2176 (vatican.va).
- [6] R. Infante, *Le feste di Israele nel Vangelo secondo Giovanni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, pp. 88–89 e 98–99 (il sabato), 153–157 (la festa della Dedicazione).
- [7] *Oxford Bible Atlas*, a cura di A. Curtis, 4ª ed., Oxford University Press 2007, pp. 14 (da Dan a Bersabea), 38 (la stele di Merneptah), 44–45, 108 e 112 (Assiria, Samaria, gli annali di Sargon), 49–52 (Alessandro, Antioco nel 169 e nel 167, Pompeo), 57–58 e 61 (la guerra del 66–70, l'arco, la diaspora), 121 (le lettere di Lachis), 123–126 (Babilonia e gli esuli), 131 (il ritorno; Yehud), 194 (le fonti esterne: Merneptah, Tel Dan, il cilindro di Ciro), 199–201 (cronologia).
- [8] P. Franchi, *Sacra Scrittura II. Geostoria di Israele* (dispensa dal corso di sr. G. Grossi, Anagni 2018), pp. 2–5, 8, 13, 15, 21, 28–35; P. Franchi, *Libri profetici* (appunti dal corso di E. Scaccia, 2021–22), §§ 92–96.
- [9] M. Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Laterza, Roma-Bari 2012 (1ª ed. 2003), pp. 30 (la stele di Merneptah), 127–128 (Tel Dan), 235–240 (la diaspora: gli esuli a Babilonia).
- [10] A. Zani (a cura di), *Introduzione allo studio della Bibbia*, vol. 1, *La Bibbia nel suo contesto*, Paideia, Brescia 1994, pp. 184 (il sabato), 189–201 (l'esilio, Ciro e il cilindro, il ritorno, il giudaismo, i Samaritani), 264 e 267 (la rivolta del 66).
- [11] P. Franchi, *Libri profetici*, § 96 (la caduta di Gerusalemme); *Oxford Bible Atlas*, pp. 123, 200 (la data del 586).
- [12] E. S. Artom, *Storia d'Israele*, vol. 1, *L'età antica*, cap. 13, «L'esilio babilonese» (edizione in rete: morasha.it).
- [13] P. Franchi, *Sintesi di Nuovo Testamento: Sinottici* (dispensa, 2020), pp. 2–4 (Roma, il 70, Javne, la sinagoga).
- [14] Enciclopedia Treccani, voce *Ebrei* (treccani.it/enciclopedia); Enciclopedia Italiana, voce *Diaspora* (A. Pincherle, 1931).
- [15] Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, VII, 5, 5–7 (traduzione inglese di W. Whiston, en.wikisource.org).
- [16] Yeshiva University, «Arch of Titus Project», notizie del 2012 (yu.edu); Biblical Archaeology Society, «Yeshiva University Project Shines a Colorful Digital Light on the Arch of Titus» (biblicalarchaeology.org).
- [17] E. Alliata, *Topografia cristiana della Palestina, I. Gerusalemme e dintorni* (dispensa dello Studium Biblicum Franciscanum), p. 85 (*Chronicon Paschale*; Epifanio di Salamina).
- [18] Archivio di Stato d'Israele, «The Flag and the Emblem» (catalog.archives.gov.il).
- [19] Morashà, «Un simbolo che attraversa i secoli», 7 giugno 2019 (morasha.it).